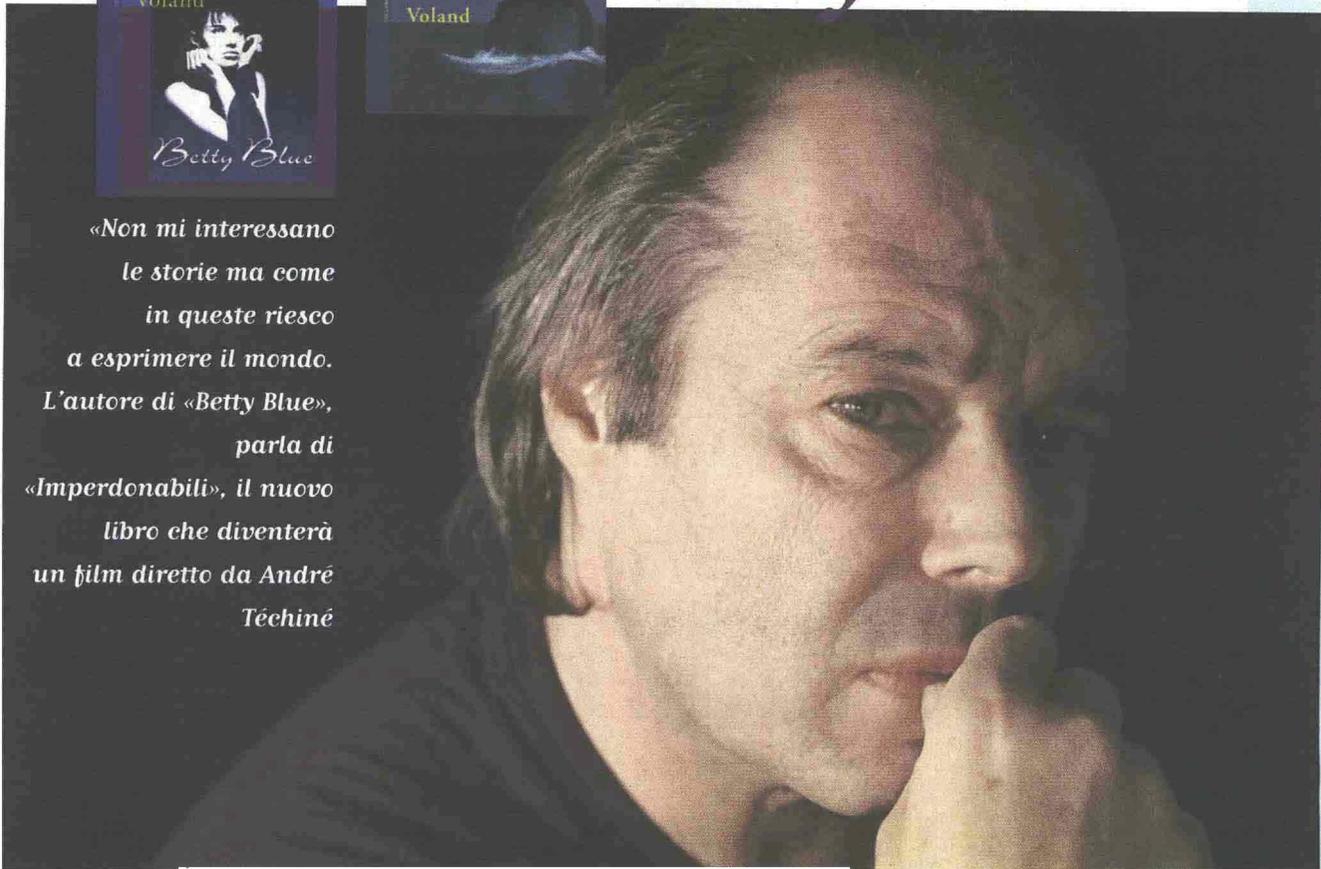
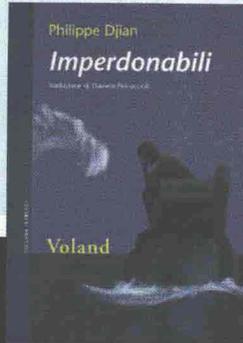
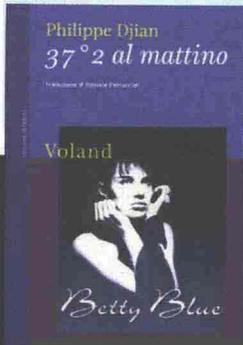


DJIAN



«Non mi interessano le storie ma come in queste riesco a esprimere il mondo. L'autore di «Betty Blue», parla di «Imperdonabili», il nuovo libro che diventerà un film diretto da André Téchiné

■ INTERVISTA ■ UNO SCRITTORE FUORI DAL GENERE ■

Quando la lingua batte il suo tempo

di Cristina Piccino

ROMA

Quando è arrivato sugli schermi *Betty Blue* aveva in sé l'aria dei tempi, la metà degli anni Ottanta di crudeli nostalgie, luci livide e oscuri romanticismi che vivevano sulle lab-

bra imbronciate di Béatrice Dalle, nuova icona agli inizi di quella che sarà una complicata carriera. *Betty Blue*, titolo originale francese *37°2 le matin*, diretto da Jean-Jacques Beineix diventò subito un romanzo generazionale, a scriverlo però prima

del film era stato Philippe Djian, e quel romanzo segnò anche per lui il momento del successo. Il suo autore da allora ne ha scritti molti altri, oggi però se gli si chiede qualcosa su quella storia d'amore, violenta e definitiva, sembra non avere voglia di parlarne: «La mia lingua è cambiata, non l'ho più riletto da allora» dice.

Anche il cinema è tornato nella sua vita con un altro romanzo divenuto film, *Bleu comme l'enfer* di Yves Boisset ('86), e la sceneggiatura di *Ne fais pas ça* di Luc Bondy (2004). Lui adora J.L. Godard - «certe scene dei suoi film hanno risolto passaggi fondamentali nella mia scrittura» spiega - come altre cose. La musica, nei

sui romanzi i personaggi ascoltano spesso musica, anzi i pezzi che fanno scorrere sul piatto di un giradischi o nel lettore mp3 sembrano quasi essere frammenti della loro personalità. Le serie tv americane, *Six Feet Under* è stata per Djian quasi una malattia tanto da ispirargli un esperimento di «serialità letteraria», *Doggy Bag*, in sei stagioni (2005-2008).

Naturalmente ci sono i maestri, Céline, Faulkner. E Salinger: «Adesso che è morto è come se avessi perduto una seconda volta mio padre» ha scritto Djian in un ricordo molto bello dell'autore del *Giovane Holden* sul settimanale *Les Inrockuptibles* (740, 3/2/2010)

C'è chi in Francia lo definisce un erede della beat generation, Philippe Dijan è nato a Parigi (il 3 giugno, 1949), ha frequentato la scuola di giornalismo imbarcandosi poi per l'America latina con l'idea di realizzare dei reportage. In quegli anni fa un po' di tutto, magazziniere da Gallimard, marinaio, fino alla prima raccolta di novelle, *50+ 1* ('81) che seduce il mondo letterario d'oltralpe per il suo linguaggio vivo, pieno di urgenza e di quotidiano.

Di cosa parlano i suoi libri che come o ripete più volte nel nostro incontro romano, in un'afa di prima estate, nascono soprattutto dall'esigenza di lavorare sulla lingua prima che da quella di raccontare storie? Di uomini, donne, conflitti, sentimenti. In fondo provano tutti a rispondere a una questione al centro di ogni esistenza umana: fino a dove si deve e si può arrivare per poter vivere con gli altri?

Non fa eccezione *Imperdonabili* (*Impardonnables*, Gallimard l'edizione francese) uscito per Voland che ha rilanciato anche *37°2 al mattino* - *Betty Blue* (entrambi nella traduzione di Daniele Petruccioli). «Campione di incassi» in Francia, ha come protagonista un scrittore sulla sessantina angosciato dai fantasmi, dall'esaurita ispirazione letteraria,

dal corpo che crolla come la sua vita sessuale con la moglie più giovane. Ma soprattutto dalla figlia amata e odiata, relazione feroce che non ha mai «perdonato» la morte della moglie e dell'altra figlia. L'uomo ha lasciato Parigi per Biarritz, dove vivono anche Dijan e sua moglie con cui è insieme da alcuni decenni, e dalla quale ha avuto tre figli, prima Dijan ha abitato a Boston e a Firenze ... E uno scrittore è spesso il protagonista dei suoi romanzi perché, ci dice, c'è qualcosa di falso a voler prendere le misure nelle parole di una realtà troppo lontana.

L'universo di *Imperdonabili* è quello familiare narrato senza compiacimenti né nostalgia. A cominciare dall'uomo, che ascolta Patti Smith nella prima riga, *Pastime Paradise*: non sa amare, massacrando ogni relazione, specie ciò che dice

essergli caro.

Per lei inventare una storia ha poca importanza. Ciò che conta è la lingua.

Prendiamo i due romanzi pubblica-

ti ora in Italia, *37°2 al mattino* e *Imperdonabili*. Alle domande su *37°2 al mattino* faccio fatica a rispondere e la sola ragione è che l'ho scritto venticinque anni fa, viviamo in un'altra epoca. Per fortuna queste due opere non si somigliano, lo scopo della scrittura infatti è rendere conto del mondo, essere nel mondo. È chiaro allora che si deve adattare ai tempi, al di là di ciò che racconta, nel primo l'amore tra due giovani coetanei, nel secondo un uomo invecchiato che vorrebbe vivere una relazione d'amore con l'unica donna che gli è preclusa, sua figlia. La lingua è uno strumento che offro al lettore per fargli comprendere la realtà in cui vive. Ma questa è la funzione che ho sempre attribuito alla letteratura. A vent'anni non capivo bene ciò che mi si agitava intorno, l'incontro con autori come Salinger, Kerouac, Carver, Hemingway mi ha permesso di comprendere il mondo. Ogni scrittore dovrebbe andare in questa direzione.

Cioè?

Uno scrittore dovrebbe aprire l'orizzonte mentale delle persone. E non sto parlando di emozioni estetiche. È chiaro che scrivendo non bisogna dirsi per forza: ecco, ora parlerò del mondo in cui vivo. Ciò che conta è riuscire a captarne le vibrazioni, le priorità del momento per restituire a chi legge il presente. Per questo la lingua deve mutare in continuazione, oggi ci sono situazioni normalissime che soltanto trent'anni fa non esistevano, i cellulari, internet ... Devono entrare nel linguaggio.

La lingua è quindi lo spazio della provocazione e della consapevolezza.

Non sono né un filosofo né un sociologo ma sì, certo, e per questo non deve farsi sorprendere dalle cose. Quando Ozu metteva la macchina da presa a livello del suolo, era una scelta linguistica, aveva bisogno di quel punto di vista per esprimere la sua visione del mondo. La lingua è un organismo vivente. I miei libri cominciano da una frase che mi dice se userò la prima persona o no e così via. Perché il problema non è la storia ma trovare ogni volta la frase che contenga la prospettiva del mondo contemporaneo.

C'è qualcosa di autobiografico in ciò che racconta?

Diciamo che preferisco osservare le persone che mi sono vicine, mi permette di focalizzarmi meglio su quello che è uno dei temi principali

della mia scrittura, cioè la ricerca dell'identità. Chi sono? - si chiedo quasi sempre i miei personaggi. Per la stessa ragione mi è più semplice parlare di mestiere che conosco come lo scrittore. Se la lingua racconta il mondo non credo che sia onesto pretendere di utilizzarla spiegando a altri realtà di cui non si ha un po' di esperienza.

Da cosa nasce la sua predilezione per l'universo familiare? Non certo per celebrarne i buoni sentimenti ...

Nel caso di *Imperdonabili* la storia ruota intorno al perdono tra un padre e sua figlia. C'è una critica in questo alle relazioni tra i figli e i genitori. Si dice che i giovani hanno perduto dei valori importanti ma di questo non sono forse responsabili anche i genitori che non glieli hanno insegnati? Nella società in cui si vive ognuno ha un ruolo da svolgere. Lo stesso vale per la famiglia.

Il cinema. È entrato spesso nel suo mestiere di scrittore.

Non è stato un incontro positivo, la sceneggiatura che ho scritto per Bondy ha sofferto di una pessima produzione. Avevo scritto anche un soggetto per Audiard, il film era *Sulle mie labbra*. Doveva essere la storia di una «educazione» ma lui ha voluto metterci dentro il genere, farne un polair col protagonista che era diventato un giovane gangster. Così mi sono ritirato. Il problema col cinema è che se scrivi una storia e poi non si fa il film il lavoro finisce nella spazzatura. Per questo preferisco scrivere libri almeno so che saranno pubblicati.